

astuto, che vide coronati dall'esito i suoi superbi disegni. La Venezia democratica, serrato il Gran Consiglio, divenne aristocratica a perpetuità.

Non è da far meraviglia se conseguenza di questo nuovo ordinamento di cose fu una terribile cospirazione. Malcontenti i nobili che rimanevano esclusi dai negozi dello stato, s'unirono a Baiamonte Tiepolo, sul cui padre, eletto Doge dal partito popolare, l'aveva vinta Gradenigo aiutato dalla fazione patrizia, e che, irritato per ciò, metteva mano alla famosa congiura, alla quale ei deve il suo nome; per nulla distolto dal cattivo esito della rivolta, non a guari tentata da Marino Poconci.

A vieppiù inasprire gli animi, ed a procurare ai congiurati maggior numero di compagni, s'aggiungeva la circostanza che, in quei tempi, gli affari della repubblica procedevano tutt'altro che prosperi. Recenti erano i disastri sofferti dalle venete flotte a Curzola ed a Gallipoli; tanto più gravi se ne facevano le conseguenze per la perdita di Tolemaide, l'interdetto di Clemente v, e l'occupazione di Caorle.

Baiamonte trovò nel suocero Marco Quirini, ed in tutta la costui famiglia, già per proprio conto assai corruciata contro il Doge, gli uomini più risoluti a vendicar l'onta fatta al padre suo. Tre delle più cospicue famiglie venete erano alla testa della cospirazione. I Tiepolo, i Badoeri, i Quirini. Nel costoro palazzo avevan convegno i congiurati, tra i quali si notavano Andrea Dauro, Gian Maffei, Marco Venier, Michele Tetolo, Nicolò Veudramin, con altri di casa Barbaro e Barozzi.

Quivi gli spiriti esagitati si riaccendevano coi più ardenti discorsi. Oggetto del loro sdegno era la tirannia del Doge, le male arti di parecchi fra i nobili e la patria